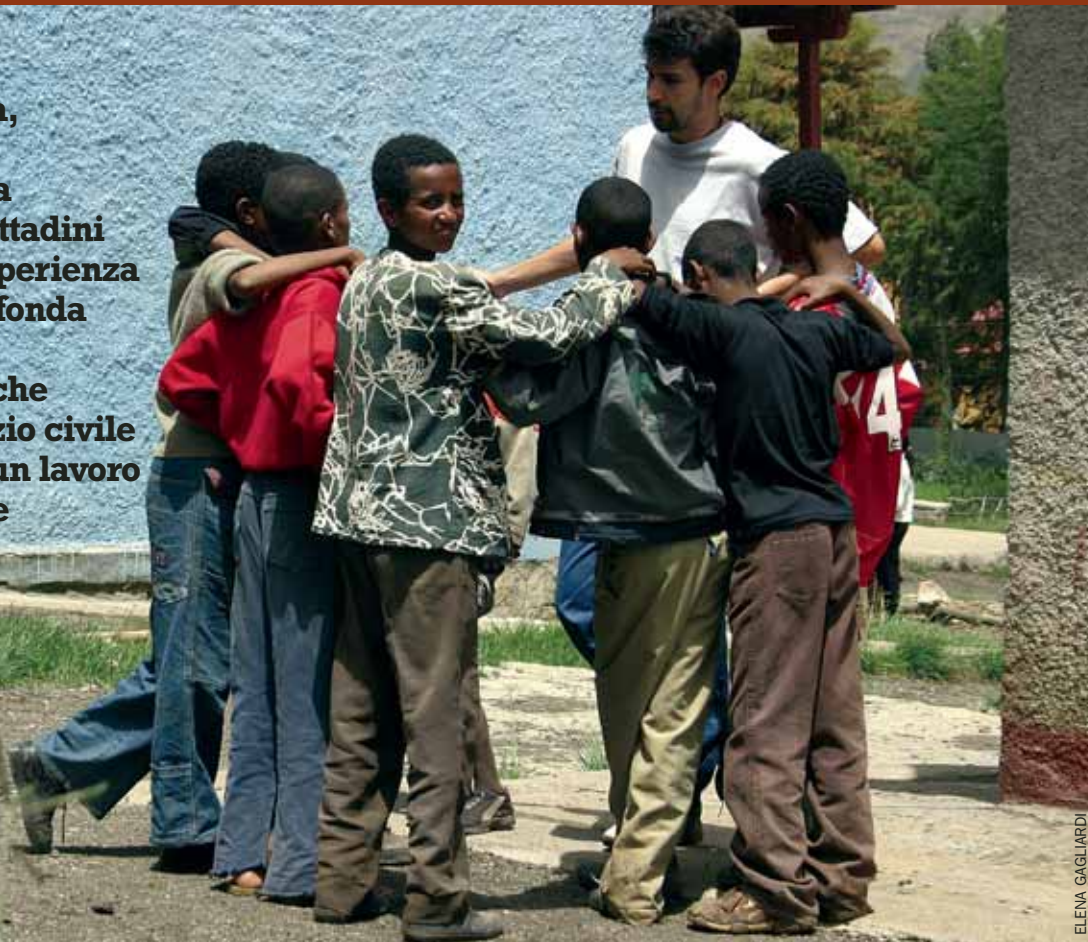


Una ricerca Doxa, commissionata da Caritas, sonda le opinioni dei cittadini riguardo a un'esperienza che vive una profonda trasformazione. Bisogna evitare che in futuro il servizio civile sia inteso come un lavoro socialmente utile



ELENA GAGLIARDI

PROMOSSO DAGLI ITALIANI, CHE SERVIZIO VOGLIAMO?

di **Piero Rinaldi**

Cosa sanno gli italiani del nuovo servizio civile nazionale? E quale giudizio ne danno? In una fase di profonda evoluzione di tale esperienza, dopo le battaglie degli obiettori degli anni Sessanta e Settanta, dopo i decenni (Ottanta e Novanta) del riconoscimento legislativo e del boom di giovani in servizio, la fine della leva obbligatoria ha comportato profonde trasformazioni.

Caritas Italiana ha così deciso di commissionare all'istituto Doxa una ricerca (svoltasi a ottobre 2006 su un campione di 1.007 persone, rappresentativo della popola-

zione italiana sopra i 15 anni) per analizzare il grado di conoscenza del servizio civile nazionale da parte degli italiani. Da essa emerge anzitutto che quasi tre italiani su quattro (il 73%) ne hanno sentito parlare, quota che cresce tra gli uomini, in particolare nella fascia di età 15-34 anni (84%), che fino a tempi recenti ha "frequentato" il servizio civile come alternativa a quello militare; la conoscenza è assai diffusa anche tra i laureati (89%) e, quanto alle aree geografiche, nel centro e nel nord-ovest del paese (77% e 78%), nonché nei comuni medio-grandi.

Gli intervistati hanno una percezione positiva del fe-

nomeno (82%, cioè "molto" positiva per il 37%, "abbastanza" per il 45%). Gli italiani riconoscono un valore al servizio soprattutto come contributo verso la società o le fasce più deboli (il 40% e il 39% degli intervistati sono "molto" d'accordo con l'idea che il servizio civile sia un'occasione per svolgere attività di volontariato o servizi di utilità sociale), mentre la considerazione del suo valore formativo viene in secondo piano, e livelli inferiori di accordo riscuotono altre funzioni che il servizio può rivestire (opportunità di formazione sociale o culturale, espressione della difesa della patria in termini non violenti, opportunità di lavoro). Il favore non elevatissimo (19% di "molto" d'accordo) riscosso dall'elemento di difesa della patria è la conseguenza di una dimensione più difficile da cogliere spontaneamente, ma anche molto poco evidenziata nelle campagne informative per il servizio civile.

L'indagine ha riguardato anche l'ipotesi, che circola da tempo e si è tradotta in proposte di legge, del servizio civile obbligatorio della durata di sei mesi: il 45% degli italiani si dichiara favorevole, contro il 42% di contrari. Interessante, in proposito, è il dato sulle fasce di età: i favorevoli all'obbligatorietà sono soprattutto le donne oltre i 35 anni, mentre tra i giovani prevalgono i contrari (48% contro 41%). Per il 32% degli intervistati favorevoli, l'obbligatorietà del servizio civile nazionale aiuterebbe a maturare, per il 27% sarebbe un aiuto per il prossimo. Gli sfavorevoli fanno invece riferimento al fatto che l'adesione al servizio civile deve rimanere una libera scelta (62%).

Non solo cosa, ma come e perché

Fin qui i dati. Che alimentano (o dovrebbero) riflessioni sulla natura attuale e il futuro del servizio civile. Esso è ancora una forma di difesa della patria e formazione della coscienza? O sta diventando qualcosa di simile a un lavoro socialmente utile?

Il coinvolgimento delle giovani generazioni nella difesa della patria è sancito dall'articolo 52 della Costituzione. Un "dovere" che può essere assolto "con mezzi non armati e

non violenti, mediante servizi di utilità sociale. Servizi tesi a costituire e rafforzare i legami che sostanziano e mantengono coesa la società civile, rendono vitali le relazioni all'interno delle comunità, allargano alle categorie più deboli e svantaggiate la partecipazione alla vita sociale, attraverso azioni di solidarietà, di inclusione, di coinvolgimento e partecipazione". Recita così la "Carta di impegno etico" che oggi viene sottoscritta dai giovani volontari, al momento di cominciare l'esperienza annuale di servizio.

Tale Carta è nata con l'attento contributo di Caritas Italiana. Ma è ancora attuale, è veramente il testo a cui circa 40mila giovani l'anno fanno riferimento per svolgere il proprio servizio? In effetti resta prioritario, anche oggi, non solo "cosa far fare" ai giovani, ma soprattutto "come" e "perché". Il metodo di lavoro dell'"imparare facendo", privilegiato nelle realtà Caritas, ribadisce che i veri maestri di vita, i veri educatori, la vera scuola popolare per i giovani sono i poveri (da non strumentalizzare). Caritas italiana, attraverso la sua partecipazione ai tavoli isti-

tuzionali, si batte affinché nell'esperienza del servizio civile nazionale possano essere riaffermati alcuni punti cardine: un rapporto con i giovani centrato sulla condivisione delle situazioni di povertà e sulla vita comunitaria; il valore della pace che nasce dalla nonviolenza, dalla giustizia e dalla promozione di una coscienza critica e di denuncia.

Tiriamo a campare

Il servizio civile, insomma, ha un'eredità e un patrimonio ideale importanti da tramandare, e non potrà mai essere una sorta di lavoro socialmente utile. Occorre confrontarsi con tutte le realtà che oggi lo propongono, ma bisogna ribadire il profondo valore educativo e di impegno civile e per la pace. I soggetti che (non affondando le proprie radici nella stagione dell'obiezione di coscienza) si schierano a favore del servizio civile nazionale o regionale, puntando anzitutto e quasi esclusivamente sull'esigenza di incrementare le risorse a favore del Fondo nazionale, o sulla ricerca a qualunque costo di modifiche normative sul piano



UNO SU QUATTRO NON SA
Stand informativo sul servizio civile nazionale: il 73% degli italiani ha sentito parlare dell'esperienza. A sinistra, giovane volontario in servizio civile in Eritrea


esclusivamente organizzativo (è il rischio che corrono molti assessorati alle politiche sociali di enti locali, oltre a organismi e associazioni di varia natura e provenienza), rischiano di proporre una concezione del servizio civile eccessivamente centrata sul suo aspetto di utilità sociale.

Per tutti può valere il messaggio rivolto dal presidente della repubblica, Giorgio Napolitano, ai partecipanti

alla Giornata nazionale 2006 del servizio civile: «Il paese vivo, l'Italia più aperta al futuro e più fresca di energie siete voi. Grazie per la fiducia che ci date nella possibilità di rafforzare le nostre istituzioni, di rafforzare il tessuto della nostra democrazia, al di là delle distinzioni e delle contrapposizioni di parte».

Ribaditi i fondamenti di valore, Caritas chiede comun-

que alla politica di fare la sua parte anche sul piano delle risorse. Nella Finanziaria 2007 non sono stati trovati i 100 milioni di euro, da aggiungere ai 257 milioni già stanziati, necessari a far svolgere il servizio, quest'anno, allo stesso numero di giovani che lo ha svolto nel 2006, oltre 50mila. Tutto ciò, mentre le spese militari aumentano del 10%, superando i 21 miliardi di euro. Malgrado le promesse del

ministro della solidarietà sociale, Paolo Ferrero, senza i fondi necessari anche nel 2007 il servizio civile sarà all'insegna del "tiriamo a campare". Molti progetti salteranno e molti ragazzi resteranno a casa. È la risposta giusta a un paese dove otto cittadini su dieci, come si è detto, apprezzano e incoraggiano un'esperienza fondamentale di formazione della coscienza civile? 

Volontarie di oggi, obiettori di ieri: l'obbligo tra favorevoli e contrari

Alba vorrebbe sperimentarlo, ma teme che sei mesi siano pochi. Rita pensa che occorre privilegiare la scelta. Invece Gian Luca cita la Costituzione...

di **Francesco Spagnolo**

Un fossato generazionale. Di là gli adulti (soprattutto le donne), favorevoli all'obbligatorietà. Di qua i giovani, che del servizio civile preferiscono salvaguardare, come bene prezioso, la dimensione della scelta volontaria. In base a quali considerazioni si scava questo solco?

Alba Lavermicocca, 26 anni, volontaria in servizio civile in un progetto di promozione dell'economia solidale per conto della Caritas diocesana di Latina-Terracina-Sezze-Priverno, ha un giudizio in chiaroscuro sulla proposta di un servizio civile obbligatorio di sei mesi per i giovani. «Tra i mille progetti che si fanno a vent'anni, probabilmente molti ragazzi possono vedere in un anno di servizio un tempo troppo impegnativo. D'altronde, in sei mesi non si acquisiscono le stesse informazioni e la stessa coscienza. Tutto sommato, comunque, penso sia un'idea da sperimentare». In effetti, considera Alba, se l'obiettivo di chi propone l'idea è farne un'esperienza di cittadinanza attiva per i giovani, «il sentirsi cittadino è una coscienza che si può maturare in sei mesi come in un anno». La cosa migliore sarebbe sviluppare messaggi efficaci sul valore del servizio civile, «da far arrivare ai giovani mentre frequentano la scuola o l'università, cioè dove studiano e consolidano la propria maturità».

Rita Casalini, 23 anni, laureata in scienze della formazione, svolge il suo servizio con la Caritas di Piacenza. Il suo ragionamento è articolato. «L'introduzione di un servizio civile obbligatorio potrebbe, in positivo, dare una

chiara indicazione sulle intenzioni dello stato, riguardo a cosa intende per difesa della patria: ne guadagnerebbe l'accezione pacifista e di tutela sociale. Potrebbe anche essere un'occasione per far conoscere a tutti i giovani i valori del servizio e del volontariato: la riduzione a sei mesi potrebbe essere un buon compromesso». Però c'è il rovescio della medaglia, altrettanto ricco di motivazioni. «Già oggi in realtà – osserva Rita – il servizio civile è aperto a tutti i giovani: il criterio di volontarietà credo aggiunga valore all'esperienza. Inoltre c'è da chiedersi come un tale servizio obbligatorio si concilierebbe con il servizio militare, ormai volontario. In definitiva, forse l'obbligatorietà non può proprio rientrare nel concetto di "servizio". E nemmeno nel concetto di "civile". Piuttosto, bisognerebbe incentivare il servizio volontario, aumentando i posti disponibili, allargando i bandi, facendone più d'uno all'anno. Diventerebbe molto più conosciuto e forse più apprezzato. Magari una scelta consapevole di molti». Le innovazioni, Rita le immagina piuttosto sul versante dei contenuti del servizio: «Si potrebbe proporre ai giovani anche qualche attività in ambito politico, come osservatori della vita amministrativa di un piccolo comune o città. Oppure introdurre una nuova figura, che partecipi ad assemblee e decisioni come rappresentante dei giovani nelle attività di un comune».

Investire sulla cittadinanza attiva

Di là del fossato, sul versante degli adulti-favorevoli, le argomentazioni non sono comunque categoriche, e lascia-



ELENA GAGLIARDI

GENERAZIONI IN GIOCO

Una volontaria in servizio civile impegnata in una partita di carte con alcune ospiti di un centro diurno per anziani

no spazio agli interrogativi. Gian Luca Battilocchi, 38 anni, già obiettore di coscienza e attuale responsabile del servizio civile per la Caritas diocesana di Piacenza-Bobbio, parte da qualche dubbio: «La concreta realizzazione della proposta di un servizio obbligatorio andrebbe probabilmente incontro a notevoli difficoltà organizzative e a significative resistenze da parte del mondo giovanile». Però non bisogna buttarla a mare, anzi: «Molto dipenderebbe da alcuni aspetti, che è necessario precisare: la collocazione dell'esperienza, più o meno flessibile, nel percorso di vita (formativo-professionale) del giovane e la presenza o meno di incentivi (riconoscimento economico, delle potenzialità formative, ecc)». In definitiva – ed emerge lo spirito di uno che il servizio l'ha svolto ai tempi dell'obbligo – «non si può liquidare agevolmente l'idea che tutti i giovani cittadini siano chiamati ad assolvere agli obblighi costituzionali di solidarietà e di difesa della patria attraverso il

LA FESTA CARITAS



Nel ricordo di San Massimiliano, martire per obiezione di coscienza, i giovani in servizio civile di Caritas Italiana e, per la prima volta, di altri enti di ispirazione cristiana, tornano a incontrarsi il 12 marzo 2007. Dopo gli appuntamenti degli scorsi anni a Sotto il Monte (Bg), Rondine (Ar) e Trani (Ba), questa volta sarà Cassino (Fr) a ospitare l'incontro che, sulla scia della 39a Marcia per la pace ecclesiale, svoltasi l'ultimo dell'anno a Norcia, e ricordando la figura di San Benedetto, proporrà ai giovani il tema del Messaggio del papa per la Giornata della pace 2007: «La persona umana, cuore della pace. La spiritualità del servizio fino al dono di sé». La giornata inizierà alle 10 con una tavola rotonda, per concludersi alle 17.30 con una celebrazione eucaristica e la visita all'abbazia di Montecassino. Tutte le informazioni e i materiali sono disponibili sul sito www.caritasitaliana.it e www.esseciblog.it.

contatto con i problemi di un territorio, la partecipazione ad attività orientate al bene comune e l'inserimento in contesti sociali significativi».

E c'è di più. Chi propone l'idea del servizio obbligatorio vuole farne un'esperienza di cittadinanza attiva per i giovani. «È proprio l'attribuzione di questa valenza al servizio obbligatorio che rende la proposta interessante, malgrado le obiezioni organizzative. La promozione della cittadinanza attiva dovrebbe essere oggetto di un investimento più complessivo della comunità nazionale, di un impegno da parte di tutte le agenzie educative, in particolare del mondo della scuola. Un progetto di educazione alla cittadinanza attiva, che si sviluppi a partire dalle prime fasi del percorso di crescita personale, costituirebbe forse la premessa e il contenitore ideale di una proposta di servizio civile obbligatorio. Oggi, purtroppo, non mi pare che le cose stiano esattamente così...».



due Caritas e dell'ospedale psichiatrico di Gornja Toponica (con il patrocinio di Oms e ministero della salute serbo) nel centro per la tutela della salute mentale di Medijana, struttura che ospita una sperimentazione pilota finanziata da Caritas, imperniata su un approccio terapeutico comunitario.

GUINEA

Crisi esplosiva, le chiese: «Serve tavolo negoziale»

Scioperi, proteste, un regime in bilico. E, purtroppo, decine di vittime, quasi 100 (conto aggiornato fino a metà febbraio) dall'inizio dell'anno. La Guinea sta vivendo una delle fasi più travagliate della sua storia. Lo sciopero generale a oltranza proclamato dai sindacati ha bloccato il paese. Il governo, retto dal presidente Lansana Conte, ha cominciato a vacillare. Le manifestazioni di piazza spesso sono state causa, nella capitale Conakry, ma anche in altri centri, di scontri e violenze tra i manifestanti e la polizia e l'esercito. Mentre non si escludevano svolte politiche clamorose, Caritas Guinea,

per bocca del suo segretario generale Jean-Pierre Curtis, ha ricordato che "alle radici della crisi ci sono malgoverno e corruzione" (il paese è considerato uno dei più corrotti d'Africa e al mondo) e che la "Guinea è una nazione potenzialmente molto ricca, ma dobbiamo essere capaci di trasformare il benessere potenziale in un benessere reale, di cui benefici tutta la popolazione". In una nota resa pubblica durante le proteste di gennaio, la terza in un anno, il Consiglio dei cristiani di Guinea (che riunisce le chiese cristiane) ha richiamato tutte le parti, politiche e sociali, "a sedere a un tavolo di negoziati, per impostare un sincero e franco dialogo per risolvere la crisi". Caritas Italiana segue con attenzione i fatti di Guinea, dove è fortemente impegnata, insieme alla fondazione "Giustizia e solidarietà" della Cei e in *partnership* con la chiesa, organismi della società civile e le autorità statali locali, a realizzare i progetti di aiuto e sviluppo, resi possibili dalla remissione del debito con l'Italia e dalla raccolta di fondi anti-debito, condotta in occasione del Giubileo del 2000.

I GIOVANI CHE SERVONO



Prove di incomprensione, a Belgrado l'“altro” sono io

Devo dire la verità... scrivere sulla mia esperienza di casco bianco a Belgrado non è facile. Perché si corre il rischio di banalizzare, di eliminare sfumature che sembrano insignificanti. Ma che in realtà fanno crollare il muro di certezze che avevi fino a un minuto prima di cominciare.

Non mi ricordo molto che idea avessi su questo "lavoro" quando sono partita. Qualunque cosa fosse, adesso è cambiata. Belgrado non è l'Africa. La gente fa una vita normale, oserei dire quasi benestante, tanto che appena arrivata mi sono seriamente chiesta quale fosse la mia utilità in un luogo simile. Non era possibile che in una città "occidentale" servisse il supporto di un cb. Pensavo che a questa similitudine di costumi, corrispondesse anche una certa affinità nel modo di pensare, di lavorare, di accostarsi alle cose. Invece no: pensiero tremendamente immaturo e semplicista. Ed è questo che fa più impressione, che mi ha fatto maggiormente crescere nei primi tre mesi di servizio. A molti probabilmente sembrerà scontato, ma a me si è aperto un nuovo mondo. È stato quello il momento in cui ho capito di essere a contatto con l'“altro”. Ok, ci è stato insegnato a guardare al di là delle apparenze, che non dobbiamo avere pregiudizi, ad aprirci al diverso. Va bene, fin qua avevo capito. In teoria, da anni. Ma la pratica – il muro dell'incomprensione reciproca – è un'altra cosa. E adesso?

Allora fermi tutti! A Belgrado il "diverso" sono io. Questa presa di coscienza può abbattere o incuriosire: un cocktail di emozioni che fa correre le giornate veloci, cercando di capire quale sia il modo migliore per fare qualunque cosa. Appena partita, i tre mesi di "osservazione" mi sembravano troppi. Tre mesi in silenzio a guardare e cercare di capire. Adesso invece sono sempre più convinta che tre mesi non siano sufficienti. Non solo: penso che un anno, quest'anno che passerò a Belgrado, non sia abbastanza per capire quale sia il "modo migliore" per lavorare in una terra vicino-lontana da noi.

Non è una questione di sfida. Per la prima volta non voglio apprendere solo per arricchire il mio bagaglio più o meno culturale. Voglio apprendere per capire la persona che mi sta davanti e che mi racconta di una vita lontana anni luce dalla mia. Perché non voglio fare domande o osservazioni che possano ferirla o imbarazzarla.

So di non sapere. È semplice. Una volta raggiunta questa conclusione, si vorrebbe rimanere in silenzio con cuore e occhi spalancati a guardare/vedere/osservare. Tornata temporaneamente in Italia, ho provato a farlo nel mio comodo mondo semplice e scontato. E non ci ho capito granché...

Ilaria Banchig